



Proteste di piazza in Libia trasmesse venerdì sera da Sky Tg24. Foto Ansa

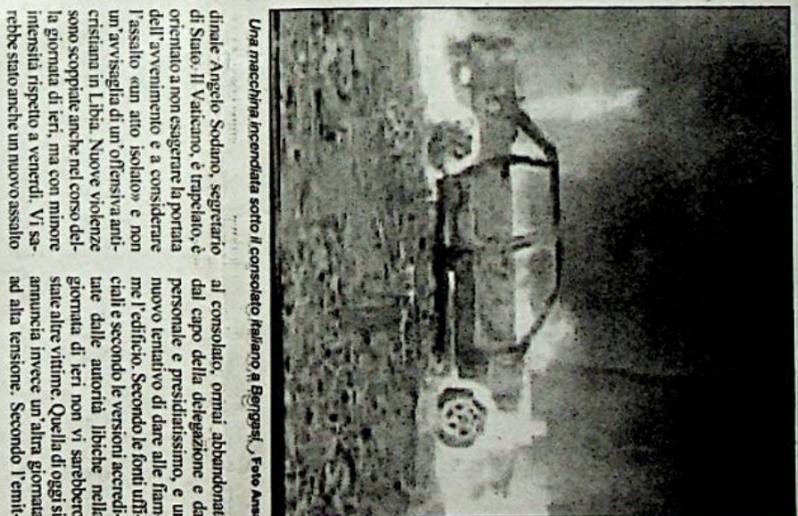
Bengasi, rabbia e paura Dopo la strage silurato ministro

L'altra notte appiccato il fuoco alla porta della chiesa cattolica Presidiato il consolato italiano. Oggi i funerali delle 11 vittime

di Toni Fontana

IL COLONNELLO GHEDDAFI non ha perso tempo e, come è nel suo stile, ha usato la mano pesante nel tentativo di recuperare una situazione che, forse, gli è sfuggita di mano. Il capo del regime libico ha infatti silurato sia il ministro dell'Interno Nasr Mabrouk

che tutti i capi delle forze di sicurezza che hanno seduto con metodi brutali la rivolta di Bengasi. E, sempre nello stile in voga a Tripoli, il ministro detenuto è stato anche messo sotto inchiesta. I fatti di Bengasi sembrano dunque aver aperto una situazione incerta e carica di incognite in Libia. Le proteste sfociate nell'assalto al consolato italiano sono scoppiate dopo la fine delle preghiere dei venerdì e



Una macchina incrociata sotto il consolato italiano a Gergargel. Foto Ansa

sono state organizzate ufficialmente dai Comitati Popolari di base che rappresentano l'ossatura del regime. Poi, forse anche in seguito all'intermissione di elementi più radicali, la manifestazione è degenerata in un vero e proprio armabuglio alla sede diplomatica italiana. Il console Giovanni Priello ha raccontato che sono state lanciate bottiglie molotov, delle fischiettere e che in breve tempo la ostinazione è precipitata. A quel punto la polizia è intervenuta in forze e, a giudicare dal bilancio, non ha risparmiato i proiettili. Secondo alcune testimonianze e alcune riprese televisive diffuse sui circuiti internazionali, gli agenti della sicurezza, nel tentativo di bloccare l'arrivo italiano sono scoppiate dopo la fine delle preghiere dei venerdì e

L'ambasciatore ammette: sapevamo che il corteo non era solo per le vignette

Triupiano: «Le frasi di Calderoli sui media arabi». Mercoledì al diplomatico un documento di protesta ufficiale

L'AMBASCIATORE Francesco Paolo Triupiano è appena rientrato nella sua residenza dopo aver avuto una serie di colloqui con le autorità libiche e aver «dato un'occhiata» nella capitale. «La città - esordisce - è assolutamente tranquilla, qui a Tripoli non vi è alcun segno di tensione». A Bengasi invece la situazione appare molto diversa: «La polizia ha rafforzato la cintura di sicurezza non solo attorno all'area del consolato, ma in una zona più ampia, nell'intero quartiere. Il consigliere e i due impiegati che si sono allontanati venerdì dall'edificio consolare sono al sicuro in un edificio presidiato dalla polizia, ma anche ieri non hanno fatto ritorno nella sede diplomatica». Il bilancio delle violenze e del pesante intervento

della polizia appare destinato a crescere: «Le vittime - spiega l'ambasciatore Triupiano - sono per ora 11, ma molti feriti versano in condizioni molto gravi». Nelle dichiarazioni rilasciate alle agenzie di stampa venerdì e ieri mattina, il capo della rappresentanza diplomatica italiana, che mercoledì aveva ricevuto un documento ufficiale di protesta per le affermazioni di Calderoli, era apparso molto cauto nell'indicare i motivi che avevano originato la protesta, ma ieri ha precisato la sua analisi: «La manifestazione di Bengasi era prevista, le autorità ci avevano avvertiti per tempo, secondo le informazioni che erano in nostro possesso - prosegue l'ambasciatore Francesco Paolo Triupiano - doveva trattarsi di una dimostrazione "leggera". L'iniziativa era stata promossa dai comitati popolari di base. Inizialmente all'origine del-

la protesta vi era la pubblicazione delle vignette su Maometto. Venerdì però, dopo le preghiere, la protesta è proseguita all'uscita delle moschee ed è dilagata in città. La polizia è intervenuta in forze anche per difendere il nostro consolato. È evidente che oltre alla rabbia per la pubblicazione delle vignette altre ragioni hanno alimentato la protesta. L'ambasciatore, che inizialmente, venerdì sera, non aveva messo l'accento sulla vicenda Calderoli precisa: «a noi era chiaro che da almeno due giorni ai motivi originali se ne erano aggiunti altri. Qui in Libia non si parlava tanto della maglietta del ministro, quanto delle sue dichiarazioni. E questo elemento si è aggiunto in un clima già molto caldo e surriscaldato». Come si era diffusa - chiedono - la notizia delle prese di posizione

del ministro Calderoli? «Moltissimi libici, direi tutti, vedono la televisione italiana che ormai si può vedere anche senza la parabola satellitare che molti possiedono. Le trasmissioni più seguite sono quelle sportive ed in particolare il calcio, ma vengono seguiti anche i telegiornali. Le dichiarazioni del ministro sono state poi riprese e rinfacciate da tutte le agenzie e dalle contititrici arabe, da al Arabiya ad al Jazeera». Il direttore Triupiano - ha alcuni incontri con le autorità di Tripoli: «I tutti i dirigenti libici con i quali ho parlato - conclude l'ambasciatore Triupiano - hanno espresso la convinzione che non vi saranno ripercussioni nelle relazioni bilaterali con il nostro paese. In Libia - dice infine il capo della sede diplomatica italiana - vivono circa mille italiani. In Cirenaica vi sono circa 80 connazionali».

SCHEDA Circa un migliaio gli italiani in Libia

Sono circa un migliaio i cittadini italiani in Libia, tra quelli stabilmente residenti nella Grande Giamaahirta iscritti all'Anagrafe degli italiani all'estero (Aie) e imprenditori e uomini d'affari. Nel periodo tra gennaio e ottobre 2005 - si legge nel dossier dell'ufficio di Tripoli dell'Istituto per il commercio con l'estero (Ice) - l'interscambio commerciale tra Roma e Tripoli è stato di 8 miliardi e 767 milioni di euro, con un saldo negativo per l'Italia pari a 6 miliardi e 601 milioni, dovuto soprattutto all'aumento delle nostre importazioni di gas e petrolio (il 30% del fabbisogno petrolifero italiano è coperto dalla Libia). Secondo dati relativi al 2004, l'Italia è in assoluto il primo Paese fornitore, con una quota del 25,8% delle importazioni della Libia. Nella Grande Giamaahirta sono 45 le imprese italiane che operano stabilmente, a cominciare dall'Eni, presente dal 1959.

L'INTERVISTA SERGIO NOJA Il professore di Lingua e letteratura araba all'Università Cattolica di Milano: «Non si può usare quel termine solo in negativo. Da noi ancora pochi gli studi di «Attenti a semplificare, l'Islam non è un monolite formato da integralisti»

di Umberto De Giovannangeli



di più - sottolinea il professor Noja - sono le grossolane generalizzazioni. Nei confronti dell'Islam occorre correttezza. Il che significa non oscillare tra la demonizzazione e l'acquiescenza. Sì è la correttezza la via maestra da seguire».

Professor Noja, da profondo conoscitore dell'Islam e del mondo musulmano, come valuta l'escalation di violenze che ha fatto seguito alla pubblicazione delle vignette su Maometto e che, sull'onda delle esternazioni del ministro dimissionario Calderoli, ha provocato una crisi nelle relazioni tra Italia e Libia?

«Da studioso, vorrei innanzitutto puntualizzare che non è affatto vero che nel mondo islamico esista una pregiudiziale comica alla rappresentazione del sacro, ma ciò non toglie che la sensibilità nelle masse islamiche nei confronti di questa materia è notevolissima. Ciò che da studioso mi inquieta, e dedico pure mi indigna, è quando si intende far passare per Islam ciò che è il follore dell'Islam. È lo stesso errore commesso dai nostri padri, per i quali la Luna sul minareto era l'Oriente. Vice, ogni generalizzazione produce solo delusi. Ciononostante ringrazio i dignitari quando l'Italia viene ancora dipinta come "pizza, mafia e mandolino...". Chi come me ha combattuto la Wernacht sa bene che l'esercito tedesco non era la caricatura fatta nel filmetto "sturmtroppen". Sbagliano quei

politici che, per ignoranza o eccesso di vis politnica, assottigliano particolari di un monolite, popolano solo di pericolosi integralisti...».

Intende le cose come stanno?

«Stanno che l'Islam è un mondo complesso, dalle mille sfaccettature. Per dirla con Pirandello, l'Islam è "uno, nessuno, centomila...».

Resta comunque, come un tratto caratterizzante, la centralità della Religione.

«E così. Su questo tema la sensibilità delle masse islamiche è eccezionale rispetto alle nostre misure, ed è ancor più "eccellente" quando questa sensibilità viene strumentalizzata da gruppi radicali o regimi totalitari per logiche di potere che con la religione milia-

«Entrano. Questa sensibilità è un dato di fatto che va preso come tale, al di là delle valutazioni di merito che ognuno può dare in proposito».

Lei, professor Noja, è considerato il più illustre studioso italiano del mondo islamico. Per questo è forse la persona che, fuori da ogni bagaglia politica, può rispondere ad un interrogativo cruciale: come recitare un rapporto che si va sempre più lacero tra l'Occidente e il mondo islamico?

«Per quanto ci compete e per quanto ne saremo capaci, credo che la cosa migliore sia la tranquillità. Il non cadere nelle controprovoche ma nemmeno indulgere in atteggiamenti complacenti. La loro scontentezza, la loro delusione e disperazione, vanno ben al di

la di ogni possibilità di soddisfazione. Non è che si ricostruisce un rapporto vero, propositivo, sostituendo a righe le "blasfemie" vignette accartocciate. Dobbiamo essere corretti. La correttezza è la via maestra».

Cosa intende per correttezza?

«Non prendersela con l'Islam per partito preso ma neanche lodarlo a prescindere per ragioni di opportunità o di opportunità...».

In Italia molto si parla di Islam ma poco lo si studia. Non è questo un limite?

«È un limite enorme. E c'è da meravigliarsi che l'Italia, con una antichissima tradizione di studi in questo campo, risulti assente nella comunicazione con l'esterno da parte del mondo accademico».